

ROMA FINISCE NELLA MORSA RUSSO-TURCA

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 27 dicembre 2019

La crisi libica è sfuggita di mano ai libici. Troppo fragili per la pace, troppo deboli nella guerra, Fayez al-Sarraj e Khalifa Haftar corrono nelle braccia aperte di Turchia l'uno e di Russia l'altro. Le chiavi della crisi sono a Mosca e Ankara non meno che a Tripoli e Bengasi, sullo sfondo dell'irrelevanza occidentale. Tant'è che a Washington sta squillando un campanello d'allarme.

L'Europa è distratta; gli europei divisi. Per ritrovare voce in capitolo non resta che cambiare rapidamente registro; dopo varie stonature, essenziale la sintonia fra Parigi e Roma. Ordine sparso e velleitarismi nazionali giovano agli altri attori.

In prima linea per la triade immigrazione-energia-terrorismo, l'Italia deve inserirsi nel gioco, duro, fra potenze regionali - fra cui Egitto, Arabia Saudita, Emirati, Qatar - ma soprattutto fra Turchia e Russia.

Recep Tayyip Erdogan vuole ricucire nel Mediterraneo occidentale l'ordito neo-ottomano laceratosi nel 1911. Oggi risorse energetiche e influenza sulle opinioni pubbliche nordafricane fanno premio su controllo del territorio.

Egli gioca entrambe le carte. Indossa il manto di grande protettore dei Fratelli Musulmani e Tunisi, finora riluttante al coinvolgimento libico, gli spalanca le porte. Strappa ad al-Sarraj un accordo (Mou) con cui estende fino al Golfo della Sirte le pretese marittime turche.

D'altra parte, senza le armi dalla Turchia, il governo di Tripoli, pur internazionalmente riconosciuto, sarebbe già caduto. Che scelte aveva al-Sarraj? Gli assedi non si rompono con le buone parole Onu o Ue.

Non da meno il ritorno della Russia. Mosca era latitante in Nord Africa dalla fine della guerra fredda. Sulla scia e modello dell'intervento in Siria, senza scrupoli di legittimità internazionale, Vladimir Putin ha puntato sull'uomo forte di Bengasi, Khalifa Haftar.

Ne ha incoraggiato l'offensiva di primavera contro Tripoli; quando si è inceppata l'ha tenuta in piedi con rifornimenti, droni e mercenari russi. Un passo indietro decreterebbe il

fallimento del proprio cliente - esattamente come se, sul versante opposto, Erdogan abbandonasse al-Sarraj.

Il braccio di ferro russo-turco può spaccare la Libia. Onu, Stati Uniti, Europa e Italia vogliono evitare una scissione Tripolitania-Cirenaica, con l'incognita del Fezzan e delle articolate realtà tribali, ma non c'è unità che possa reggere all'infinito con due governi, due circolazioni monetarie (i dinari per l'Est si stampano in Russia). Da Tripoli la banca centrale spartisce salomonicamente pane e pesci dei proventi petroliferi, pagando gli stipendi di due amministrazioni in guerra fra loro, compresa la pensione del Generale Haftar che sta assediando la capitale.

Il Mou di Erdogan con Tripoli ha incrinato la solidarietà Ue. Il Ministro degli esteri greco, Nikos Densias, si è precipitato a Bengasi per incontrare non solo Haftar ma anche Abdullah al-Thani, Primo Ministro del governo di Tobruk, internazionalmente non riconosciuto. In funzione anti-turca Atene sta calpestando la linea rossa di Bruxelles. Come la puntata tunisina di Erdogan, in compagnia di capo d'intelligence e Ministro difesa, è sintomo del meccanismo perverso che esporta nella crisi libica contenziosi esogeni - come se non bastassero quelli endogeni.

Sul piano diplomatico alla sponda tunisina di Erdogan, Putin risponde con quella egiziana. Entrambi poi capacissimi di un patto leonino a spese di libici e di altri. Siria docet. Sarebbe particolarmente deleterio per gli interessi occidentali.

Per evitarlo dietro le spalle gli europei, Regno Unito compreso, devono mettersi d'accordo per riprendere l'iniziativa. In tandem con Usa specie se da Washington, allarmata dall'attivismo russo e turco, esce una linea univoca.

Bisogna far presto. Se la conferenza prevista a Berlino a fine gennaio non si terrà o se fallirà, si può pensare a un gruppo di contatto cui ancorare Ankara e Mosca. Essenziale per noi fame parte.

Altrimenti l'Italia continuerà a essere il Paese che in Libia rischia di più sul campo, ma conta di meno nella gestione internazionale della crisi.